

APPRENDERE DALLA CRISI

La buona crescita

di Enrico Sgarella

Negli ultimi tempi è quasi impossibile ascoltare un giornale radio senza sentir coniugare in tutte le possibili varianti l'accoppiata crisi-crescita. Il giornalista di turno intervistando il politico di turno ad un certo punto se ne esce con la formula magica “ c'è la crisi bisogna far ripartire la crescita” che a me fa immediatamente venire in mente il “principio dormitivo” che il solerte studente della Sorbonne nel *Malato immaginario* di Molière, serve su un piatto d'argento ai dotti professori quale risposta alla domanda perché l'oppio provochi il sonno.

Una formula magica, un mantra recitato come una giaculatoria, ahì noi, anche dai giornali che siamo soliti considerare di sinistra. Una crisi, s'intende economica, vissuta, a prescindere, come fatto negativo, e una crescita, senza se e senza ma, considerata comunque indipendentemente da ogni qualificazione come fatto positivo. Verrebbe da dire che anche il cancro è un fenomeno in continua e veloce crescita ma non per questo lo consideriamo di solito un fenomeno positivo.

Ecco un esempio, eclatante, di cattiva epistemologia basata su presupposti sbagliati o meglio ormai desueti e di soluzioni tossiche in cui si predica la massimizzazione di una variabile in danno dell'intero sistema.

Anch'io come Enzo Palmisciano nel suo intervento, parto da una accezione della parola crisi non necessariamente negativa: crisi è il momento del cambiamento, è la rottura di un vecchio equilibrio non più sano, è una storia che si conclude, l'adolescente che diventa adulto, la persona che s'ammala e quella che guarisce...

Allora perché questo ossessivo proporci con enfasi il problema della “crisi” con toni catastrofistici come se si trattasse di qualcosa di terrificante, di estremamente dannoso per tutti. Forse per metterci paura? Per renderci più ricattabili e malleabili?

Uno spunto di riflessione interessante a proposito della natura di questa crisi l'ho ascoltato di recente al congresso di Lega Ambiente tenutosi a Bari il 3-4 Dicembre nell'intervento di Mattioli e Scalia, ambientalisti storici che fanno parte del comitato scientifico dell'associazione: “non si afferra la vera natura di questa crisi se non si prende atto della caduta verticale della domanda....”.

Ecco se si esamina il problema prendendo le distanze nel tempo e nello spazio, come un osservatore un po' distaccato dalle vicissitudini del paese in cui viviamo, non possiamo far a meno di notare che mentre il cosiddetto mondo occidentale è entrato in un periodo di recessione, dopo la sbornia della finanza tossica (con Marx che sogghigna “io l'avevo previsto” ovunque si trovi adesso) l'altra parte del mondo, all'est Cina e India e all'Ovest e paesi dell'America Latina conoscono un periodo di crescita a due cifre come il boom dell'Italietta degli anni sessanta. Se ci allontaniamo nel tempo vediamo che probabilmente un ciclo di crescita economica del mondo occidentale, uscito dal disastro e dalle distruzioni della seconda guerra mondiale con la necessità di ricostruire, è terminato. Abbiamo ricostruito le case e poi le abbiamo riempite di elettrodomestici e poi ci siamo comprato il motociclo e dopo la Vespa la Seicento e poi auto più potenti e tecnologiche e poi le seconde e terze macchine e poi la tecnologia e l'elettronica sempre convinti di poter crescere all'infinito,

pagani adoratori del mito positivistico del progresso.

E' di questo che parlano Mattioli e Scalia quando fanno riferimento alla caduta della domanda? Siamo saturi? Non sappiamo più che altro comprare o comunque le novità consumistiche attraggono sempre meno a favore di un'ipotesi di vita che privilegi altri valori come la sobrietà, il tempo libero, la bellezza? (è in parte quello che propone l'economia della Decrescita gettando il cuore oltre l'ostacolo).

Sembrerebbe allora una crisi sistemica e non solo un aggiustamento di bilancio (la manovra "epocale" di questi giorni non è che un quinto dell'evasione fiscale che ogni anno ruba i soldi alla comunità). E' probabile che alla fine, faticosamente il riequilibrio (come sempre soprattutto a spese dei lavoratori) provvisorio e instabile (ogni mattina a guardare lo spread mentre s'inzuppano i biscotti nel caffelatte) verrà raggiunto, ma per quanto tempo?

Occorre un cambiamento di sistema per disegnare una società diversa da questa attuale delle diseguaglianze e del capitalismo liberistico individualista e vorace. E' possibile che come si è detto al congresso di Lega Ambiente la "Green Economy" costituisca una soluzione (assolutamente parziale e da tenere d'occhio per evitare abusi ed imbrogli) all'attuale situazione ma l'unico vera novità può essere introdotta solo da un cambiamento epistemologico (di secondo livello) che modifichi i presupposti stessi di questa società (ad esempio la "necessità" delle diseguaglianze). Sappiamo quanto ciò sia difficile e a volte solo attraverso una crisi drammatica (veramente tale e non quella attuale degli "al lupo al lupo") avviene il cambiamento.

Questo mi porta all'altro polo della diade crisi-crescita. E' chiaro che fino a che si continuerà ad utilizzare lo stantio indice del PIL per misurare il benessere di una nazione si continuerà a pensare alla crescita come ad un fatto "comunque" positivo (anche se è consequenziale ad un terremoto con contorno di sciacalli che se la ridono al telefono o anche se è relativa alle spese per lo smaltimento di rifiuti cioè del più grande spreco che oggi come oggi grida vendetta al cielo con tonnellate di cibo che finiscono nella spazzatura e gente che muore di fame dall'altra parte della strada).

Per uscire dalla crisi occorre la "crescita" è vero ma crescita non è un concetto neutro buono comunque. Ci sono una cattiva crescita ed una buona crescita
Come dice Don Luigi Ciotti "Il Ponte di Messina forse non unirà due coste ma due "cosche" sicuramente sì" (Congresso di Lega Ambiente 4/12/2011)

Una cattiva crescita è quella nasce da investimenti per progetti faraonici che bucano le montagne e varcano i mari senza nessun rispetto dell'ecologia dei territori e delle genti che li abitano con unico scopo quello consumistico di aumentare la velocità di circolazione delle merci. Una buona crescita può essere quella che nasce da investimenti in opere pubbliche che nel rispetto del territorio abbiano come scopo la sua messa in sicurezza, come ci suggerisce di fare l'esperienza delle inondazioni di questo autunno. Una buona crescita è quella che deriverebbe da investimenti per la ricostruzione de L'Aquila e del suo centro storico, in modo da recuperare non solo le case ma anche le storie dei suoi abitanti e le tradizioni del capoluogo abruzzese. Questo, oltre a creare lavoro per la *ripartenza* della città, può fare de L'Aquila un centro d'eccellenza dell'innovazione urbana nel segno della bellezza, ricerca e sperimentazione: una "città ideale" nel panorama del nostro tempo, dove l'uomo e non le merci tornino al centro dello sviluppo.